



Il Campanone

storie
DI SCONOSCIUTI
eroi





Cari concittadini,
in questa edizione de "Il Campanone" abbiamo voluto porre l'accento su alcuni personaggi, uomini e donne di Montalto di Castro e Pescia Romana, che in qualche modo hanno creato con le loro gesta un solco profondo nella storia del nostro paese. Persone, eroi, forse sconosciuti agli annali della nostra nazione ma che nel loro piccolo hanno contribuito a rendere l'Italia, ed il nostro territorio, liberi.

In un'epoca, quella di oggi, in cui i valori della politica sono più che mai dispersi e confusi abbiamo creato questa edizione convinti che fare un salto nel passato, ripercorrendo vicende di grande spessore morale e civico, sia utile a tutti in qualsiasi campo della società e vada preso da esempio nella vita quotidiana.

Giuseppe Berti, Enzo Gradoli, Augusta Grani, Nunziata Ergoni e Marino Fracassi con le loro vicende ci hanno fatto capire che il futuro è nelle mani dei cittadini e che non bisogna mai, nel bene e nel male, mollare.

Sergio Caci

Sindaco di Montalto di Castro





Un uomo, il dottor Enzo Gradoli, che visse la drammatica esperienza del campo di prigionia, e che proprio in quel difficile periodo, esercitando la pratica chirurgica, riuscì a salvare vite umane; Giuseppe Berti, che abbracciò un ideale al di là delle ideologie; Augusta Grani e Nunziata Ergoni, che durante la Seconda Guerra Mondiale sostituirono nel lavoro gli uomini chiamati a combattere e con sacrificio riuscirono ad accudire i propri figli e la famiglia. Il partigiano Marino Fracassi, protagonista della Resistenza nel nostro paese; una donna, Ada Sereni, e una spiaggia, quella di Pescia Romana, dalla quale migliaia di ebrei scampati dai lager nazisti partirono per il loro viaggio della speranza verso Israele.

Storie di coraggio, sacrificio ed eroismo, personaggi di un passato di guerra, che può sembrare lontano ma non lo è, sono i protagonisti di questa edizione de "Il Campanone". Vissuti che lasciano il segno, comuni eppure straordinari, che devono essere da esempio ed insegnarci ad affrontare la realtà dei nostri giorni.

Contribuire a ricordare i loro nomi e le loro vite in queste pagine è stato veramente emozionante: ci auguriamo che il valore dei loro gesti, e delle loro scelte, possa essere un monito a tutti per coltivare la speranza ed il coraggio di lavorare per una società e un futuro migliore.

Il nostro ringraziamento speciale va a tutti coloro, senza i quali non sarebbe stato possibile realizzare questa uscita, che ci hanno aiutato ed hanno collaborato con l'amministrazione comunale: Emanuele Eutizi, Marino Fracassi, Oliviera Lombardi, Marta Gradoli, Vittorio Gradoli, Romina Clavarrini, Beatrice Nardi, Costanza Tuveri e Marco Feliziani.

I Coordinatori del Progetto

Giovanni Corona

Assessore ai lavori pubblici

Silvia Nardi

Delegata al turismo





Ricordare martiri ed eroi e' certamente pratica nobile che nelle celebrazioni della politica, assume un significato più elevato di speranza che la politica a tutti i livelli possa interrompere questa spirale di violenza che contraddistingue la dialettica di oggi. Che l'esempio parta da un piccolo Comune e' ancora più significativo, perché è dal basso che vanno riformati i comportamenti. Dal ricordo dei nostri morti, e in qualche caso dal loro sacrificio, deve nascere la convinzione che sia possibile innescare un metodo virtuoso di "agire politico" che consideri il concorrente solo "avversario" e non "nemico"; che sappia anteporre gli interessi generali ai piccoli rancori e ai risentimenti che sono purtroppo ormai una piaga da cui scaturiscono degrado e nocivi populismi. L'idea di stampare queste edizioni rievocative è pertanto pregevole ma se non vogliamo che diventi una stanca liturgia dobbiamo ancorare l'iniziativa stessa a battaglie per il futuro del territorio, per farlo crescere economicamente e socialmente. La Fondazione VULCI è fortemente impegnata in questa direzione con uno sforzo di indipendenza indispensabile per far marciare unita la gente verso il comune obiettivo di sviluppo. Da tempo la politica nazionale e regionale indica per alcune aree geografiche del Paese (e la nostra tra queste) il turismo culturale come unica vera possibilità di crescita del territorio. Purtroppo poi a tale corretta impostazione segue la pratica incoerente delle erogazioni dei finanziamenti a pioggia, inutili e dispersivi. Noi vorremmo avvertire l'utilità del nostro ruolo vedendo il territorio convinto e mobilitato in questa battaglia e in quella, ancora più risolutrice, per riportare a Vulci i dipinti della Tomba François. Dalla memoria del nostro passato dobbiamo trovare la forza per affrontare battaglie per un migliore avvenire!

Carmelo Messina

Presidente della Fondazione Vulci



GIUSEPPE BERTI

di Emanuele Eutizi

Questa è una storia nella Storia che inizia lontano, molto lontano. È come un filo teso in aria al quale sono appesi i destini di personaggi noti e le esistenze di tanti sconosciuti; è uno dei tanti esempi di come la sorte di molti sia stata ancella alle fortune ed anche alle sfortune di pochi.

È una storia piena di tormentati sensi di colpa, dubbi, sospetti e ombre; è una vicenda al cui tragico epilogo si può giungere in tre diversi modi: l'atto finale è comunque sempre lo stesso. Protagonista assoluta è l'imprevedibilità che aleggia su una quinta popolata da tante anonime comparse le quali ignare, recitano un copione messo in scena dal Caso, dalla Confusione e infine dal Rimorso.

La nostra storia potrebbe iniziare da uno dei tre episodi che precedono l'ultima scena.

10 giugno 1940, l'Italia è ufficialmente in guerra: la seconda devastante guerra mondiale. L'incrociatore "San Giorgio" si trova a Tobruk con compiti di difesa aeronavale. Capitano di vascello e direttore di tiro della nave è Gino Del Pin da Palmanova. Passano 24 anni. Il 24 ottobre del 1964 a mezzogiorno in punto, Gino

Del Pin, eroe di guerra passato alla storia come *"l'eroe della San Giorgio"*, si spara un colpo di pistola all'interno della Fiat Seicento di proprietà dell'azienda Modiano di cui era consigliere d'amministrazione. Lascia la moglie Antonietta e i figli Italo e Barbara. In un biglietto scritto ai familiari, ha fatto cenno ad *"un grave e invincibile stato di depressione"* conseguenza, forse, dei suoi trascorsi bellici. Quella mattina Del Pin arriva in ufficio, si fa consegnare la pistola in dotazione al responsabile di cassa, prende la macchina di servizio e si allontana. Poi si spara. Al funerale va mezza Trieste. Benvenuto Fantin, 90 anni, collaboratore di Del Pin alla Modiano e per un periodo suo confidente dice di lui *"... non parlava mai con nessuno di alcuni episodi che lo videro protagonista durante il secondo conflitto mondiale, ma per lui alcuni di questi fatti erano un rovello continuo, anche a tanti anni dalla fine della guerra"*.

Anche lui reduce della Marina ha consegnato a una memoria scritta le confidenze di Del Pin. Nessuno parlerà mai dei sensi di colpa che tormentarono *"l'eroe della San Giorgio"* per quanto accaduto in quel lontano giugno del '40 a Tobruk.

(Fonte "Il Piccolo" di Trieste, 27 agosto 2010).



L'incrociatore corazzato
San Giorgio

*Il sommergibile Bragadin nella
baia di Tobruk*



Questo potrebbe essere l'episodio da cui partire per raccontare; ma forse quello giusto è il prossimo.

Da "Aviatori Italiani" di Franco Pagliano, 1969 "... ormai sparavano tutti: da terra, dall'incrociatore San Giorgio, dai sommergibili, dalle navi; la contraerea a terra scatenò un vero inferno intorno ai due aeroplani; uno virò a sinistra e si buttò basso sulla baia, puntando a nord. L'altro venne colpito subito; una fiamma gli si accese sotto l'ala destra, si sviluppò, si propagò rapidamente alla fusoliera: vedemmo l'apparecchio inclinarsi a sinistra, impennarsi, scivolare d'ala e precipitare poi sull'orlo del ciglione, esplodendo a contatto con il suolo. Convinti ormai che si trattasse d'un aereo avversario, ne seguimmo la caduta gridando con eccitata esultanza. Ma ..."

L'ultimo preludio al finale è quello raccontato a Francesco Algisi. Il 29 giugno 2010 il giornalista, nel corso di una intervista, chiede a Folco Quilici figlio di una delle "comparse" di questa storia "A settant'anni di distanza, da chi fu abbattuto l'apparecchio su cui viaggiava il governatore della Libia?"

Quilici risponde: "L'aereo fu abbattuto dalla difesa antiaerea di Tobruk. Negli anni, molti tra gli artiglieri, i mitraglieri, i bersaglieri, etc. hanno rivendicato la paternità di quel colpo fatale. La realtà è molto diversa. Prima di tutto, nella piazzaforte di Tobruk i punti dell'antiaerea erano diverse centinaia: dunque, in quei pochi istanti - il sorvolo di Tobruk durò al massimo quindici secondi - partirono migliaia di colpi. Tutti erano al proprio posto di combattimento, perché pochi minuti prima c'era stato un bombardamento inglese. Uno di quegli sparatori colpì l'aereo."

I rottami del Savoia Marchetti 79 a Tobruk



Forse questo è l'incipit da cui iniziare il racconto?

Ma lasciamo la visione del rottami di quell'aereo che brucia; dentro ci sono i corpi di 9 uomini. Cambiamo soggetto, andiamo indietro nel tempo; andiamo a quasi 16 anni prima. È un giorno come un altro di un mese tardo autunnale del 1924, sono le 3:00 del mattino: un ragazzo si alza dal letto, si prepara, esce di casa e s'incammina da solo lungo la ferrovia Tirrenica. Sono quattro km e da mesi, tutti i giorni, alla stessa ora, percorre quel sentiero di fianco ai binari e raggiunge la stazione di Montalto. Per quattro anni tutte le mattine, seduto nei locali vuoti della stazione aspetterà con pazienza il treno che lo porterà a Civitavecchia al Regio Istituto Tecnico "Guido Baccelli".

Nel 1920 era stato uno dei 9 "licenziati" dall'esame della classe VIª della Scuola Elementare "Dante Alighieri" di Montalto di Castro.

La sua fanciullezza era trascorsa con l'eco lontana dello scoppio delle bombarde ed il crepitio delle mitragliatrici. Adesso tutto era finito. Ora, anche per lui come per tanti altri, c'era da inseguire un sogno; per alcuni era quello di vivere in un mondo più equo e senza disparità sociali, per altri era quello di possedere un pezzo di terra; il suo era il volo, quello «... scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta». Dal "Manifesto del Futurismo" (1909)

Proviamo ad iniziare il racconto da qui, dall'immagine di un ragazzo animato da un'incrollabile determinazione; di lì a poco qualcuno, con enfasi ed esaltazione, avrebbe sintetizzato questa risolutezza nel motto "Bisogna volere, fortemente volere!".

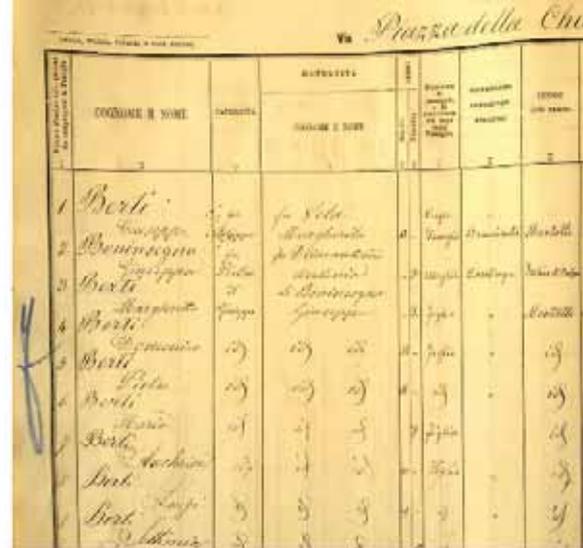
Il giovane era nato il 20 novembre 1908 da Domenico, secondo dei sette figli di Giuseppe Berti e di Giuseppa Boninsegna e da Pacifica Vici, figlia di Luigi e Francesca Greppi e, dato che in quel tempo il nome del padre andava rinnovato, il figlio di Domenico si chiamò Giuseppe, proprio come il nonno. Ora con il babbo e la mamma viveva nel Casello 107 della tratta ferroviaria Roma - Pisa. Dal "cursus studiorum" era evidente che Giuseppe aveva una particolare predilezione per le discipline tecnico - scientifiche e così al termine delle scuole medie inferiori e dopo aver frequentato il tecnico "Guido Baccelli" a Civitavecchia, diciottenne entrò, come Allievo Volontario, nella Regia Aeronautica.

Ed il sogno finalmente iniziò a prendere forma; infatti grazie alla sconfinata passione per il volo e, soprattutto, alla sua indiscussa preparazione tecnica, nel 1929 vinse il "3° Concorso per il Reclutamento di 400 sergenti piloti ed osservatori" nell'Arma Aerea. Fu così che nel 1930, venne assegnato al 93° Gruppo da Bombardamento Marittimo di stanza a Orbetello.

Ma la sorte gli serbava una sorpresa ben più grande.

Mussolini e l'allora Ministro dell'Aeronautica Italo Balbo avevano maturato la convinzione che i recenti successi ottenuti dall'Aviazione con le crociere aeree mediterranee, potessero rappresentare il mezzo per elevare il prestigio dell'Italia nel mondo. Per questo era stato messo in cantiere il progetto per la crociera Italia - Brasile a cui avrebbero partecipato gli equipaggi del 93°.

La casata del nonno paterno



Il suo domicilio

Alla fine del 1930 tutto era pronto per la partenza che ebbe luogo il 17 dicembre con 14 velivoli, tra cui 2 di riserva, che in ogni modo parteciparono a tutta la crociera.

In uno dei due aerei di riserva c'era il sergente radio - telegrafista Giuseppe Berti.

Durante la prima tratta della crociera (Orbetello - Barcellona), gli equipaggi furono messi a dura prova da un fortunale. Nei pressi delle Baleari la formazione, che fino ad allora era riuscita a rimanere unita, si divise in due gruppi: uno con 8 velivoli condotti dal Tenente Colonnello Umberto Maddalena ed uno con i restanti sei guidati dal Generale Italo Balbo.



Quest'ultimo, vista la violenza dell'uragano, preferì ammarare nell'isola di Maiorca. L'aereo su cui era Giuseppe che seguiva quello di Balbo, subì dei gravi danni agli apparecchi di bordo, tuttavia "esso (Giuseppe Berti. N.d.A.) riuscì a dirigere, con sangue freddo eccezionale, la rotta del veicolo, che ammarò presso l'isola di Majorca".

Tanto fu il sangue freddo e la preparazione dimostrati da Giuseppe in quel frangente che Balbo il 15 marzo 1931, non appena inaugurata la NADAM (Scuola di Navigazione Aerea di Alto Mare), accademia altamente specializzata il cui compito era quello di addestrare gli equipaggi per compiere trasvolate oceaniche, volle che il Sergente Berti vi fosse assegnato in vista dell'effettuazione della crociera "Atlantica" del Decennale.

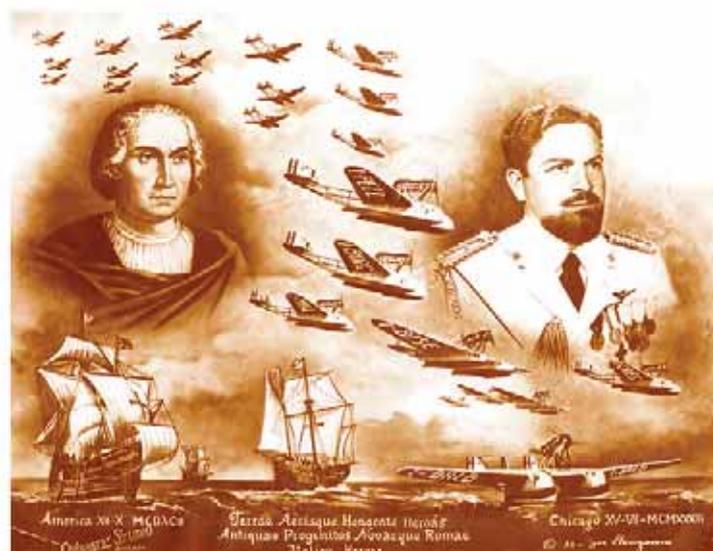
L'idea di una seconda trasvolata risale ai mesi immediatamente successivi alla crociera aerea transatlantica Italia-Brasile. La prima idea proposta da Balbo era stata quella di una circumnavigazione del globo, poi abbandonata per i costi e per le difficoltà rappresentata dalla situazione tra Giappone e Unione Sovietica. La seconda scelta era rappresentata dall'Esposizione Universale che si sarebbe tenuta a Chicago nel 1933 e l'occasione era la celebrazione del Decennale della Regia Aeronautica.

Il 1 luglio 1933 una squadriglia di 25 Idrovolanti S 55X guidata Italo Balbo, decollò da Orbetello e arrivò a Chicago il 15 luglio, scortata da una formazione aerea americana disposta in modo da formare in cielo la parola "Italy".

Ammarati sul lago Michigan, vicino all'Expo in corso, il sindaco di Chicago, il governatore dell'Illinois e migliaia di persone in delirio, riservarono agli "Atlantici" un'accoglienza trionfale.



Il Savoia Marchetti 55



Manifesto statunitense per la Crociera del Decennale



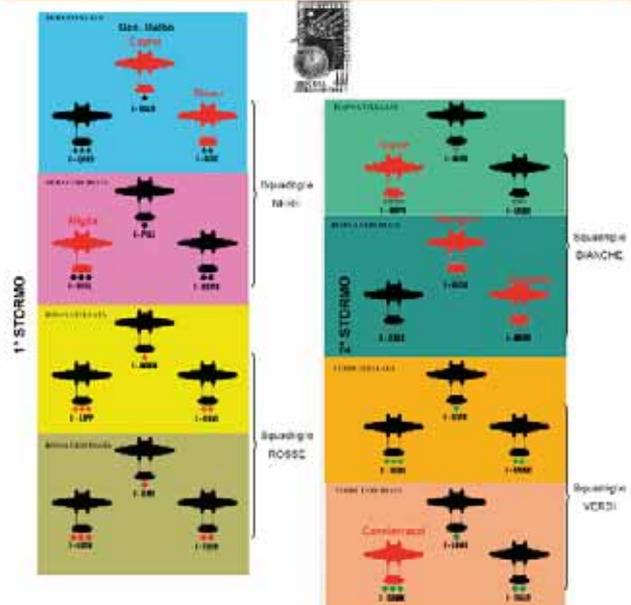
Gli "Atlantici"



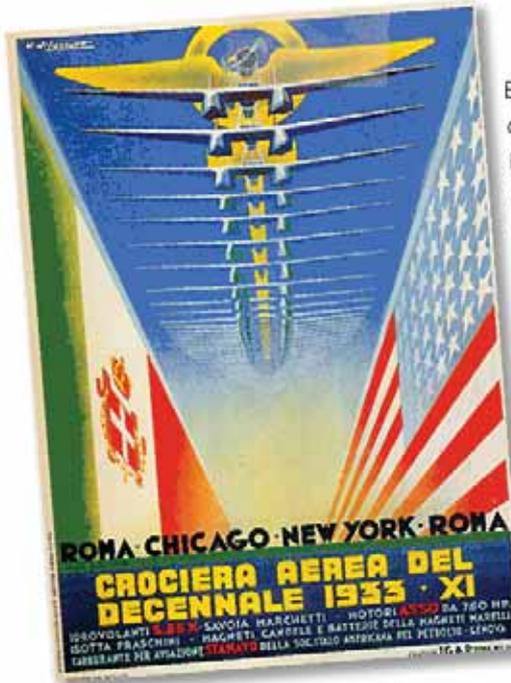
**Italo Balbo e il suo equipaggio.
Il primo da destra è Giuseppe Berti.**



Gli S 55 ad Orbetello poco prima della partenza per la Crociera del Decennale

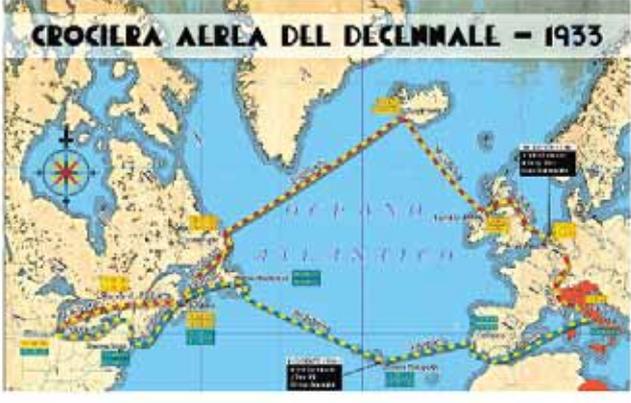


Formazione Crociera del Decennale in volo. Nell'aereo di Balbo - I BALB - c'era come marconista il sergente Giuseppe Bertl



Balbo ricevette le chiavi della città. La comunità italiana con in testa Guglielmo Marconi, li accolse con un sontuoso banchetto ed addirittura i Sioux presenti nominarono Balbo capo "Capo Aquila Volante". In onore della straordinaria impresa la 7th Street di Chicago fu ribattezzata "Balbo Drive" e a Burnham Park, dopo la partenza, fu posta un'antica colonna romana del II sec. d.C. inviata da Roma e ancora *in loco*, con incisa

l'esaltazione delle gesta degli aviatori italiani nello storico volo. Anche New York organizzò lo stesso bagno di folla. Prima di ripartire verso Roma, dove sarebbero atterrati il 12 agosto, Balbo fu ospite alla Casa Bianca del Presidente Franklin Delano Roosevelt.



Le tappe della Crociera del Decennale



La Colonna del Decennale

Giuseppe Intanto è divenuto maresciallo e membro effettivo dell'equipaggio di Italo Balbo; lo apprendiamo fra l'altro, da una lettera datata che il 22 novembre del '33 invia al Podestà di Montalto con la quale comunica l'Impossibilità di poter partecipare ad una manifestazione organizzata in suo onore in quanto "Essendo stato assegnato quale R.T. all'apparecchio S. 66 di S.E. il Maresciallo Balbo, ... sono stato trasferito a Sesto Calende (dove costruivano i Savoia - Marchetti. N.d.A.) per la sistemazione dell'impianto R.T. in detto apparecchio e quando sarà pronto, con esso partirò per Tripoli." da dove, con il Governatore "... percorrerà migliaia di km."

Ma si sa, "Nella vita padrona di tutto è la Fortuna, e nulla è sicuro, per nessuno" (Lucio Accio, Medea).

Ed infatti spentisi i riflettori sull'impresa appena compiuta, la sorte dell'ex capomanipolo Italo Balbo, ora Ministro dell'Aeronautica, muta. La sua vicenda assurda in alcuni momenti a Storia di una Nazione, è adesso vista con riserbo e sospetto.



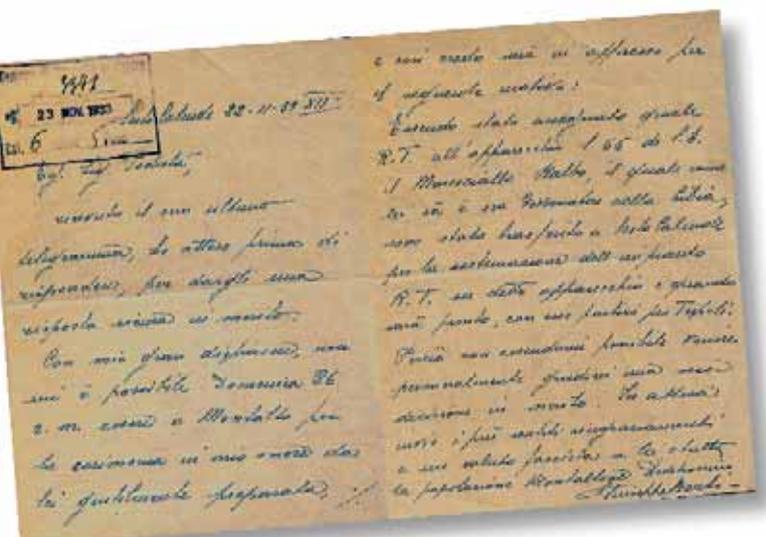
Quel piglio da capo e da uomo d'azione inflessibile e determinato, preoccupa; a causa della grande popolarità raggiunta, Balbo è ora per Mussolini un potenziale rivale politico che per di più comincia anche a criticare e a mettere in discussione la posizione del Comandante Generale. Nel 1933 il Duce lo "licenzia" dal ministero dell'Aeronautica e, nel 1934, lo spedisce in Libia dato che "... il Maresciallo d'Italia Badoglio termina il suo quinquennio come Governatore, e dunque prenderai il suo posto, grazie al Tuo grado, al Tuo Passato e alle Tue imprese che hanno dato gloria all'Ala Italiana e prestigio alla nazione". (Benito Mussolini.) La rabbia di Balbo è profonda e in molti ebbero il sospetto che stesse meditando qualcosa; tanto più che giunto a Tripoli in un discorso dichiarò che "se il Duce avesse continuato a seguire la sua disperata politica, avrebbe portato l'Italia alla rovina".

Per contro, il governo di Sua Eccellenza il Governatore sorprese tutti in quanto a determinazione ed efficienza. Allontanato dall'Italia, l'ex quadrumviro trovò in Libia un nuovo obiettivo: quello di rendere quei territori il gioiello del Nord Africa. L'intento, in realtà, era quello di provare a formare una nazione che, pur appartenendo all'Italia, allo stesso tempo ne fosse indipendente, una sorta di Stato nello Stato. Se questo piano fosse riuscito Balbo avrebbe probabilmente avuto il modo per poter provare a sostituire Mussolini a capo dell'Impero.

Intuite le sue intenzioni il Gran Consiglio iniziò a preoccuparsi per gli sviluppi della sua politica tanto più che nell'estate del 1938, quando vennero promulgate le prime leggi razziali, Italo Balbo prese le difese degli ebrei e non accettò le leggi imposte dal Governo.

Il 19 gennaio 1939 arrivò addirittura a scrivere una lettera a Mussolini che su pressioni di Hitler voleva deportare gli ebrei che abitavano in Libia.

"Mussolini! Ti stai dimostrando un uomo arrogante e poco lungimirante, la popolazione ebraica rimane e rimarrà per sempre in Libia, fin dai tempi di Augusto hanno sempre goduto della protezione dei Romani, in Italia si sono sempre ritenuti protetti costruendo scuole



e diffondendo la nostra lingua italiana, sono uomini tranquilli che vivono e lavorano nelle loro botteghe, e se molti sono ricchi e avari non è certo un delitto, credi che il Tuo padrone Hitler non lo sia?"

Arriva il 10 giugno 1940; l'Italia Fascista entra in guerra dopo che la Germania ci è già entrata nel settembre del 1939 invadendo la Polonia. Italo Balbo vuole dichiarare la Libia indipendente dall'Italia di Mussolini, e accordarsi con Francia e Gran Bretagna per una neutralità assoluta.

Avendo constatato l'impossibilità di salvare la sua colonia, tra il 16 e 17 giugno 1940 cercò una "pace separata". La cosa si riseppe; il Maresciallo dell'Aria fu allora richiamato a Roma e, in un incontro privato, Mussolini gli chiese Fedeltà. Balbo gli rispose "Questa è una situazione difficile che hai creato Te, io non sono d'accordo con la Tua alleanza con Hitler, un'idea felice che Tu potevi creare, è l'alleanza con la Gran Bretagna e la Francia, oppure potevi fare come Franco che ha chiesto il nostro aiuto nella guerra di Spagna, e poi ha comunicato "su Tua richiesta" che non entrava in nessuna alleanza in questa seconda guerra mondiale, compiendo un atto vigliacco nei Tuoi confronti; questi sono i Tuoi alleati, ricordati che lo sono un rivoluzionario fascista giusto e leale che odia i nazisti e sono filo-americano". Balbo ritorna in Libia piegato ma non convinto dall'ordine del Duce; con lui è sempre Giuseppe Bertì da Montalto. Trascorre poco più di un mese. È il 28 giugno 1940, un venerdì. Alle 17:00 due aerei si alzano in volo da Derna sono due S.M. 79; il primo è pilotato da Balbo; a bordo ci sono oltre al secondo pilota Ottavio Frailich, il motorista Gino Cappannini e il marconista Giuseppe Bertì, Nello Quilici, il padre di Folco, e il nipote di Balbo Lino, il cognato del Governatore Cino Florio e due suoi amici Enrico Caretti e Claudio Brunelli. Sul secondo, pilotato dal generale Felice Porro c'è, fra gli altri, Arturo Goldoni che scattò l'ultima foto all'aereo del Governatore.

Devono raggiungere il campo avanzato di Sidi Azeis.

Nessuno nemmeno immagina che di lì a poco tutto sarebbe finito.

Un'incomprensibile incompetenza, che negli anni avrebbe generato anche profondi sensi di colpa, stava per scrivere la parola Fine a quella Storia.



Durante il volo, avuta notizia del bombardamento di Tobruk, decidono di dirigersi avvertendo il centro trasmissioni dell'aeroporto. Il radiotelegrafista ricevuto il messaggio, avvisa il vicino comando della Marina, ma il messaggio non giunge a causa del bombardamento inglese (il centralinista che doveva riferire la comunicazione alla contraerea italiana, si era portato nel rifugio antiaereo).

Balbo, vedendo da lontano il fumo dovuto agli incendi provocati dai bombardamenti inglesi, appena arrivato, si scaglia contro gli aerei inglesi che ormai stavano facendo ritorno alla base, abbattendone uno; Porro intanto avvicina l'aereo di Balbo facendo dei segni perché devii la rotta, ma si accorge che il S.M. 79 del Governatore è stato colpito già molte volte dalla contraerea italiana. Porro non può fare più niente. L'aereo di Italo Balbo vira, s'incendia, perde quota e poi, come un macigno, si schianta al suolo; gli oltre 2.000 litri di benzina presenti nel serbatoio lo faranno ardere per tutta la notte. Solo al mattino del giorno dopo si riuscì a procedere al riconoscimento dei corpi ormai completamente carbonizzati.

Due giorni dopo un aereo britannico paracadutò sul campo italiano una corona di alloro con un messaggio racchiuso in un barattolo di latta legato con nastri tricolori che recitava: "Le forze aeree britanniche esprimono il loro sincero compianto per la morte del Maresciallo Balbo, un grande condottiero e un valoroso aviatore che le sorti posero in campo avverso. Generale Sir Arthur Laymore, Capo delle Forze aeree inglesi del Vicino Oriente."

Foto del S.M. 79 scattata da Arturo Goldoni poco prima dell'abbattimento



La piccola piramide posta sul punto in cui a Tobruk cadde il S.M. 79 distrutta nel 1970



Il 1° luglio si svolsero i funerali a Bengasi e il giorno successivo le salme furono portate in aereo a Tripoli, dove su proposta di Mussolini, i resti dei nove uomini vennero sepolti.

Quei corpi rimasero in Libia fino al 1970, quando il colonnello Muammar Gheddafi minacciò la distruzione del cimitero italiani nell'ex-colonia. Allora le salme vennero rimpatriate e come luogo finale di sepoltura fu scelta Orbetello. Qui il Governatore riposa con tutti i membri dell'equipaggio del suo ultimo tragico volo, ad eccezione di Nello Quilici.

E ora ritorniamo all'inizio. C'è da scegliere l'episodio che precede il finale così che si possa comporre il puzzle sulla morte di quegli uomini ed abbia così termine anche la nostra storia.

Fu forse a causa di un ordine di Gino Del Pin, capitano di vascello e direttore di tiro della nave "San Giorgio" che quell'aereo cadde?

O invece fu danneggiato irrimediabilmente dalla mitragliatrice del sommergibile "Marcantonio Bragadin" che, al comando del capitano di corvetta Bandino Bandini, quel giorno, era alla fonda a Tobruk e che fu fotografato mentre si allontanava poco dopo che l'aereo era caduto?

Oppure furono i tanti, troppi proiettili sparati nella concitazione del momento dai nostri soldati, ad abbattere quel velivolo? Ma, in fin dei conti, *qui prodest* trovare una risposta a queste domande? Tanto, nessuno più sarà in grado di far volare il "Gobbo" (nome con cui era conosciuto il S.M. 79. N.d.A.).



Cimitero di Orbetello Tomba dell'equipaggio del S.M. 79 La A vicino al nome qualifica il soldato come Atlantico

esce a squarciare la notte, domanda. Pian piano la porta si apre sempre di più e la luce esce prepotente ed incontenibile ad illuminare la strada. Manca qualche minuto alle 20:00. Improvvisamente anche le campane iniziano a suonare. Intanto molti sono sull'uscio di casa o addirittura in strada. Hanno gli occhi strani, fanno discorsi strani. Qualcuno ha detto che la guerra è finita. Ma sarà vero? E se non fosse vero? Però, allora, perché le campane suonano? In fondo è solo l'8 settembre, un mercoledì come tanti altri. Anche quel rumore cupo che scende dalle profondità del cielo è come quello della sera prima. Qualcuno invece, quasi colto da un accidente, è rimasto a casa, seduto immobile davanti alla radio. Questo qualcuno d'improvviso si alza, esce per strada e, come una valvola termionica, amplifica il "segnale" appena ricevuto. *«Ha parlato Badoglio, è finita la guerra. Finita»*. Pochi minuti prima, alle 19,43, il maresciallo Badoglio aveva annunciato dall'Eiar di via Asiago, l'armistizio. Tutti, per un attimo, si illudono: la guerra è finita. Ma il dramma deve ancora iniziare. Passano poche ore; la luce smorta dell'alba svela sagome scure. Sono i "Tigre" di Rommel.

Eccoli i tedeschi. Hanno tute mimetiche, mitra e bombe a mano infilate negli stivali. A guardarli fanno paura. E la paura annulla la speranza.

Inizia da quel momento un lungo periodo di tempo in cui la storia avrebbe fatto emergere il meglio e il peggio degli Italiani. Dal tragico al buffo, dal grottesco al sublime. In poche ore, anni di retorica sono spazzati via. In quegli ultimi giorni d'estate l'Italia, che credeva di essere un Paese, naufraga. Mentre gli ordini urlati dai tedeschi e l'ombra del panzer feriscono le bellezze d'Italia, mutano gli stati d'animo ed i sentimenti. Le regole sono sostituite dall'anarchia e dalla lotta per la sopravvivenza: ora le coscienze sono davvero libere di decidere. Decidere cosa fare o non fare, con chi stare e chi combattere, se fuggire o rimanere, se difendere o chinare la testa se insomma rischiare di diventare dei prodi combattendo o rimanere inermi e subire le violenze e le angherie dei nostri ormai ex alleati.

Divisione di carri Tigre vicino Grosseto



E ci fu chi scelse.

Uno di questi fu un geometra quarantenne, originario di Pegasi (Grecia), che si trovava a Manciano per ragioni di lavoro. Si chiamava Santi Gaspare Arancio ed i nazifascisti lo avevano schedato come comunista anche se la sua collocazione politica era un po' vaga.

Perito minerario e personaggio carismatico, alla fine della guerra, ricevette gli encomi dal Regio Esercito, dagli Alleati, dai Russi e la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Antifascista già prima degli eventi del 25 luglio costituì, il 17 settembre del 1943, la prima formazione partigiana che operò in questi territori sino all'arrivo delle truppe Alleate.

Il Capitano Arancio con la famiglia

Fatto oggetto di un tentativo di arresto il 19 ottobre 1943, si rifugiò con la compagna Virginia Cerquetti, incinta di Annabella che nacque pochi mesi dopo nel campo partigiano, ed il figlio Mario di 8 anni nelle macchie di Montauto, dove ebbe inizio la storia della BAM, la Banda Armata Maremmana.

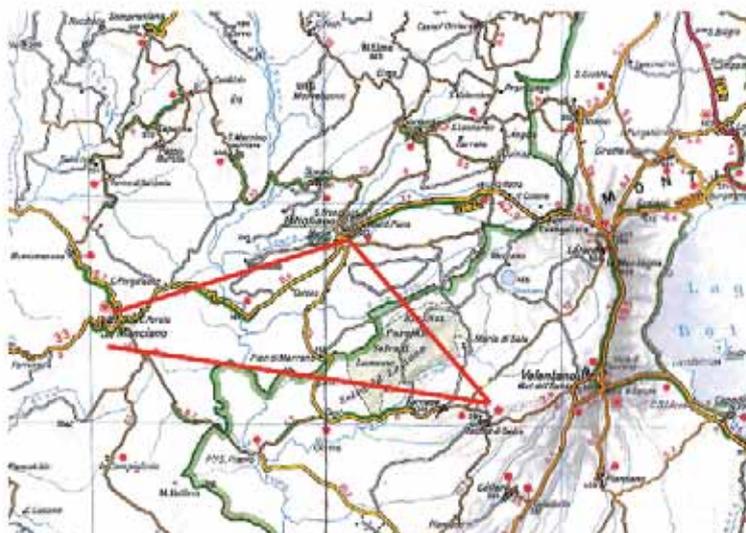
La formazione era composta da un gruppo piuttosto numeroso e assai eterogeneo di combattenti costituito da civili e soldati italiani stanziatisi su queste colline già dal 12 settembre, da soldati sovietici, africani, polacchi, indiani, neozelandesi, messicani, statunitensi tutti fuggiti dai campi di prigionia dell'Alto Lazio, da spagnoli antifascisti espatriati e persino da tedeschi e austriaci disertori.

La Banda iniziò ad assaltare mezzi tedeschi in transito e a compiere atti di sabotaggio, anche eclatanti, come avvenne il 26 gennaio 1944, quando fu attaccato l'albergo "Legaluppi" a Manciano, residenza delle autorità fasciste, ed il successivo 4 febbraio quando fu fatto prigioniero Carlo Favron, Ministro della Società Mineraria del Monte Amiata che condotto a Montauto, fu processato, condannato e giustiziato per aver denunciato dei giovani renitenti alla leva.

Intanto il crescente sentimento antifascista ed antinazista alimentato dalle prepotenze che collaborazionisti e tedeschi usavano nei confronti degli italiani definiti "popolo di zingari", si fuse con lo spirito valoroso che accompagnava queste imprese condotte in maniera tanto audace dai partigiani della BAM.

Per questo, tanti raggiunsero le colline che dividono il Lazio dalla Toscana e si unirono al Comandante Arancio.

Erano uomini che, in nome della Libertà, avevano deciso di combattere contro uno spietato nemico; i più erano toscani anche ci fu anche qualcuno delle nostre parti che, se pur giovane, aveva già chiaro in testa quello che avrebbe dovuto essere il suo compito in quel particolare momento. Fu per questo che, il non ancora diciottenne, Marino Fracassi figlio di Gino,



Il teatro delle operazioni della BAM

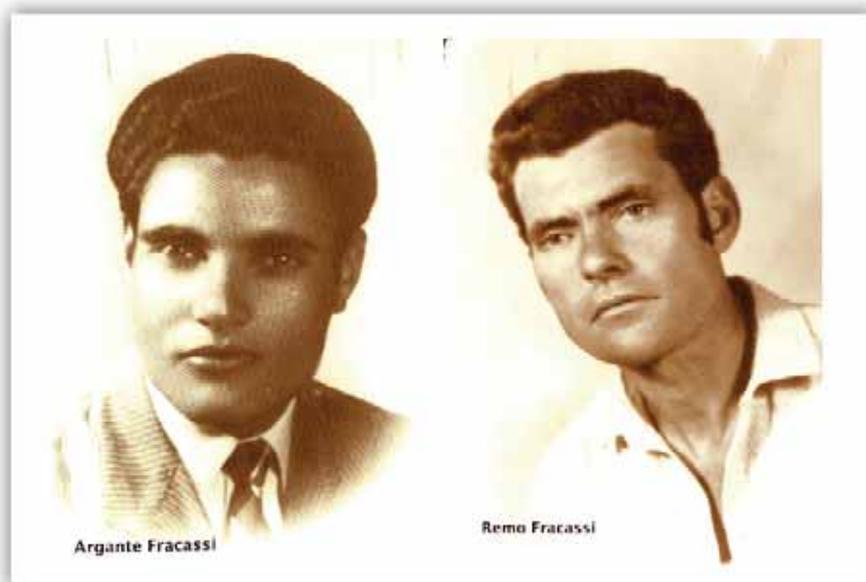


Marino con il Padre e la Sorella

divenne partigiano scegliendo di affrontare un nemico molto potente per costruire un futuro diverso piuttosto che vivere succube del tedesco e del fascista.

Anche lui, come tutti i giovani che raggiungevano le fazioni partigiane, probabilmente non aveva una preparazione "politica" perché erano sempre vissuti sotto la dittatura. Tuttavia, come tanti, anche lui fu mosso da un sentimento istintivo di libertà, che lo spinse ad agire per riscattare la Patria, per condurla fuori dal baratro in cui l'aveva gettata il fascismo.

Per questo, lasciò la sua famiglia e visse alla macchia dove, da lì a poco, venne raggiunto da altri due Fracassi, Remo ed Argante.



Argante Fracassi

Remo Fracassi

Argante e Remo Fracassi



Certificato di Patriota di Marino Fracassi

E il suo "quotidiano" fu stravolto; oltre alla paura che, adesso, era divenuta la compagna indissolubile delle lunghe giornate trascorse con l'orecchio teso al vento, c'era da fare fronte a molte altre necessità la più importante delle quali era quella di rimanere vivi perché la vita, in banda, era segnata dalla realtà della guerra, dai rastrellamenti, dai combattimenti, e quindi dalla violenza e dalla morte, oltre che dalle motivazioni ideali che avevano spinto ciascuno a mobilitarsi.

In questo contesto fatto di privazioni e di pericoli ma anche di voglia di vivere, tra-

scorse una parte dell'esistenza di Marino, fino a che da Civitavecchia, non giunsero i soldati del Generale Charles Wolcott Ryder. Allora, improvvisa, scoppiò la Pace sentimento quasi irrealistico per quegli uomini che avevano conosciuto solo la tirannia e la Guerra.

E giunse l'ora anche per Marino di tornare alle sue terre. Consegnate armi e munizioni, la sua esistenza riprese a fluire nella "normalità" anche se, c'è da credere, sia molto più che un ricordo quel periodo della sua esistenza vissuto fra le Macchie della Campigliola.



I PANTALONI DELLE DONNE

di Romina Ciavarrini

"La vita, la sventura, la povertà, l'isolamento, l'abbandono sono campi di battaglia che hanno i loro eroi, eroi sconosciuti che a volte sono più grandi di quelli illustri." (Victor Hugo)

Un cartoncino grigio, un colore sbiadito... con un numero, il nome e tanti tagliandini che se li sfogliavi velocemente prendevano vita... come un cartone animato in bianco e nero; a ognuno di essi corrispondeva una certa quantità di pasta, riso, olio, burro, zucchero! Alle mamme il compito di custodire quelle carte, il materasso il posto più sicuro.

Non poteva andare chiunque a ritirare la propria razione, bisognava essere un capofamiglia o comunque doversi essere maggiorenne, altrimenti, ore ed ore di fila, chilometri e chilometri a piedi per raggiungere il luogo di distribuzione sapendo di rischiare, oltre le bombe, di tornare anche a mani vuote.

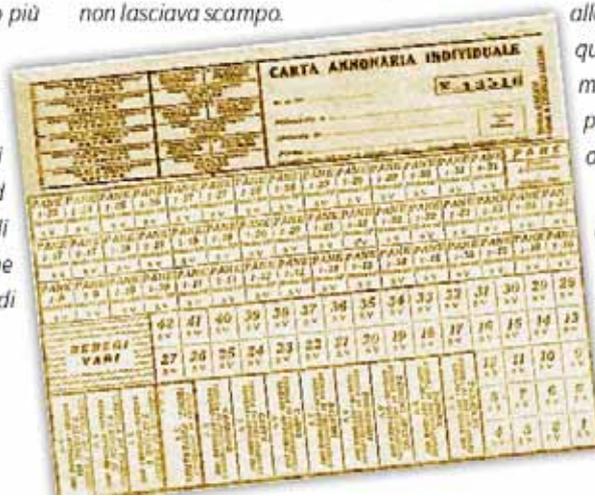
L'Italia era entrata in guerra, Mussolini aveva deciso per noi, per le nostre famiglie, per i nostri uomini; la vita serena di un piccolo paese di provincia stava per essere sconvolta dalla Seconda Guerra Mondiale.

Ci avevano anche detto che tutto sarebbe finito velocemente... ma ben presto capimmo che non sarebbe andata così; ci attendeva un periodo oscuro, dove nulla era più sicuro; città o campagna poco importava... l'avvicinarsi di un intenso turbamento misto a preoccupazione ed inquietudine non lasciava scampo.

In realtà nella spensieratezza dei miei quindici anni non avvertii immediatamente il pericolo, lo appresi più tardi, quando fummo costretti ad oscurare le finestre, a non uscire di notte, a non avere la libertà di vivere come prima.

Forse anche il mio amico che perse la vita quella notte non avvertì il pericolo. Era il giorno dei santi o dei morti, non ricordo bene; uno dei tanti in cui la paura dei rastrellamenti e dei bombardamenti la faceva da padrone; eravamo tutti lì di fronte alla casa patronale dei miei nonni quando sentimmo uno scoppio, fummo i primi ad arrivare sul posto, lì, proprio lì dove di tanto in tanto andavamo a fare la legna per il fuoco.

Davanti all'attuale cimitero, nella terra di Sabatini c'era il vecchio Camposanto, i tedeschi avevano pensato bene di lasciare un regalo per noi, un'infinità di bombe



accatastate una sopra l'altra; molte volte avevamo tolto pezzi di legno dalle gabbie costruite per contenere quelle bombe. Ci servivano per riscaldarci, per accendere il fuoco nel camino di casa; in verità con alcune riuscimmo anche a ricavarci un tavolino. Quel giorno il mio amico fu meno fortunato, una di quelle bombe scoppiò e lui perse la vita; lui come tante altre persone del paese, non ricordo i nomi ma ho bene impresse nella mente le immagini di quella disgrazia!

Ma torniamo indietro di qualche anno, precisamente nell'agosto del 1924 dove in una modesta abitazione di Montalto di Castro nasce una bambina, l'ultima di 7 fratelli.

A dire il vero i fratelli erano 14 ma soltanto 7 ne rimasero in vita (Cleofe, Giovanni, Alfredo, Rodrigo, Penelope, Maria ed Augusta).

Augusta Grani era nata da genitori contadini Pigmenio Grani (detto Plsmeno), montaltese doc, e Tridenti Anna, di origini umbre; abitavano in loc. Campomorto nella casa che oggi conosciamo tutti come quella di "Tre Dita".

Era riuscita a fare la quarta elementare, non le fu possibile completare il percorso perché il morso di un maiale la fece ammalare, ma fin da bambina mostrò carattere e determinazione; furbizia e curiosità le doti che ereditò dalla famiglia di suo padre; allegra, sempre pronta a sdrammatizzare, devota alla famiglia e al sacrificio, caratteristiche queste che le furono necessarie nell'affrontare la guerra, come donna!

Papà Pigmenio era morto nel 1938 e presto i miei fratelli partirono per il fronte, tranne il più piccolo, Rodrigo. A lui fu risparmiato quello strazio perché era il terzo dei figli maschi. Rimanemmo noi donne di casa; toccava a noi organizzare la vita, affrontare tutte le paure e le incertezze. Inevitabilmente, il pilastro di questa vita familiare divenne mia madre; una quotidianità sconvolta rispetto al passato ma che andava organizzata, fuori e al di là delle regole consuete.

Per fortuna eravamo una famiglia numerosa ed unita. Grazie a questo riuscimmo ad affrontare quel periodo difficile facendoci forza l'uno con l'altro; tenendoci per mano, tutto fu meno complicato poiché ciascuno aveva i suoi compiti e dava il suo contributo. Il cibo da noi non mancava, avevamo frutta, ortaggi ed animali di ogni tipo tanto che riuscivamo a donare ai meno fortunati ciò che ci avanzava; ci si aiutava tutti, si mangiava tutti insieme, eravamo tutti una grande famiglia, non come oggi che ci si guarda alla "lupenga" da lontano. Mio padre, prima di lasciarci e mia madre poi, erano amici di tutti e come potevano si donavano al prossimo senza aspettare nulla in cambio.

Ricordo che nel nostro paese si rifugiavano molte persone da Civitavecchia, Roma, Napoli. Famiglie intere abbandonavano le loro case e le loro terre per sfuggire alle rappresaglie nazi-fasciste. Ancora oggi ho

bene in mente quei visi spauriti ai quali noi, più fortunati, concedemmo riparo.

La casa dalle sette stanze era un lusso per l'epoca, ciascun figlio, tranne io che ero la più piccola e non sposata, ne aveva una; si perché i miei fratelli erano tutti sposati con prole... vivevamo tutti lì, stretti stretti.



Il calore del podere di mio nonno riscaldava le nostre giornate.

Fin da ragazza, terminati gli studi, lavoravo nei campi; si andava a "gregne"; dalle sette del mattino si rientrava a buio... fin quando fu possibile uscire di casa! Poi... non più! Il pericolo divenne la colonna sonora della nostra vita! Quello di essere colpiti dalle bombe o catturati dai rastrellamenti nazisti; il pericolo di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato ci fece vivere come conigli all'interno di tane. Così a "gregne" dovevamo andarci di notte, con le stesse paure ma con la speranza che il buio, in qualche modo, potesse nasconderci. Era un lavoro duro, specialmente per una donna, ma io lo facevo con piacere, in qualche modo mi faceva sentire libera.

La vita in quegli anni scorreva lenta. L'unico passatempo che era concesso praticare a noi donne era lavorare a maglia. Non mi dispiaceva, in realtà, ma avrei preferito andare a ballare, chiaramente non si poteva! I tedeschi setacciavano ogni abitazione, armati di mitra cercavano uomini gridando "Omo Omo Omo"! Spesso noi donne davamo l'allarme ed i nostri uomini avevano il tempo di nascondersi in rifugi creati die-



tro ai mettitutto, oppure all'interno di ziri. Quando c'erano... i nostri uomini!

Spesso si riusciva a placare gli animi dei soldati regalando qualche vasetto di marmellata fatta in casa, ma la maggior parte delle volte se la prendevano senza permesso; entravano in casa e tutto ciò di cui avevano bisogno se ne andava con loro; ricordo bene il carretto appena comprato... portarono via anche quello. Facevano i padroni, e noi stavamo a guardare!

Uno dei pensieri dominanti che avevamo era: Che fa stasera la sirena? Suona o non suona? Una notte, come tante, suonò; quello "spettacolo" è rimasto incancellabile nella mia mente: l'oscurità era illuminata a giorno dai bengala... riuscivamo a vedere i grappoli argentati, il loro luccichio era ipnotico... tutto era spaventoso ed allo stesso tempo strabiliante. L'odore e il sapore di quella notte mi vengono ancora oggi alla mente. Si fece appena in tempo a mettere qualcosa addosso e via verso uno dei rifugi verso quella che per i mesi a seguire divenne la nostra casa: una grotta! Eravamo quindici famiglie, faceva freddo, ma riuscivamo a scaldarci in qualche modo e per fortuna il cibo anche qui non mancava, non ci potevamo lamentare dopotutto... eravamo vivi!

Dopo qualche mese potemmo tornare a casa, l'entusiasmo con il quale apprendemmo quella notizia mi scorre ancora nelle vene.

Gli anni passavano ed anche io conobbi l'amore. All'età di diciotto anni sposai Giuseppe Bandini, ma presto anche lui dovette partire per la guerra; era il settembre del 1942 e le mie paure divennero ancora più acute. Lo accompagnai alla stazione a Civitavecchia, era bello come il sole il mio Peppè!



1942. Augusta Grani e Giuseppe Bandini

Non sapevo quando sarebbe tornato da me, ma presto una bella notizia mi rincuorò l'anima. Era l'8 settembre del 1943, il Governo Badoglio aveva firmato l'armistizio con gli alleati della Seconda Guerra Mondiale e Giuseppe, tornato a casa per una licenza, non dovette più partire. Gli fu concesso il congedo illimitato perché due dei suoi fratelli erano prigionieri dei tedeschi. Ora mi sentivo meno sola, le paure si fecero meno "violente"; la "mia guerra" stava per concludersi; quando la nostra radio Magnadyne "cantò la fine" ero stanca ma avevo accanto mio marito e mio figlio Franco, ed avevo anche più consapevolezza di me stessa, del mio valore e della mia forza!

Nella casa dalle sette stanze abitava anche una giovane ragazza orfana, moglie di uno dei fratelli di Augusta. Originaria di Cellere, quella ragazza sapeva bene cosa fosse la fame, la paura, la cattiveria e la solitudine; fin dalla sua nascita si portò dietro una nube di sfortuna, infatti la madre morì per darla alla luce e in un attimo di folle dolore la zia la gettò appena nata nella neve.

La sua infanzia non fu affatto piacevole, il padre se ne occupò molto poco fino a che anche lui se ne andò, lasciandola completamente sola all'età di dodici anni.

Era poco più che una bambina quando iniziò a fare la "servetta" per alcune signore benestanti del paese, fino a che non conobbe Giovannino.

Ergoni Luigia, meglio conosciuta come Nunziata di Giovannino Grani, era nata nel 1917, si trasferì a Montalto di Castro nella casa patronale della famiglia Grani, e lì visse la sua incredibile guerra insieme ad Augusta.

Di qualche anno più grande Nunziata, era la sposa del

maggiore dei fratelli Grani. Come detto, era una donna forte; la vita vissuta fino a quel momento, le aveva fatto tirare fuori gli artigli!

Era un giorno come un altro del 1939, Giovannino era partito per la guerra d'Africa e da parecchio tempo ormai, Nunziata, si alzava alle cinque del mattino per raggiungere la stazione ferroviaria di Montalto di Castro; il "fagottello" con il pranzo legato alla vita e una vecchia bici rimediata, erano i suoi compagni di viaggio. Percorreva quella strada tutte le mattine. Lasciata la bici attendeva su una panchina gelata l'arrivo del treno che la portasse ad Orbetello.



Cosa andava a fare una giovane donna nel '39 ad Orbetello in pieno conflitto? Con il rischio di prendere le bombe? Con il rischio di avere incontri spiacevoli con soldati di qualsivoglia razza? Con la consapevolezza di non poter tornare a casa? Andava a lavorare al polverificio.

In quegli anni furono molte le donne che diedero un apporto fondamentale allo sforzo bellico. Il vuoto di manodopera lasciato dagli uomini spediti al fronte doveva essere colmato per non interrompere l'attività industriale e dunque la manodopera femminile negli stabilimenti aumentò vertiginosamente.

Ma torniamo a quella panchina gelata, in cemento, per nulla comoda. Nunziata attendeva lì il suo treno, ci saliva su ed andava a lavorare; non era mai sola, perché a farle compagnia non erano soltanto il suo "fagottello" per il pranzo e la sua bici, ma anche il suo bambino, era incinta!

Fu il coraggio, il bisogno di indipendenza dalla famiglia del marito, la necessità di portare il pane a casa per se e per il suo figlioletto che stava per arrivare, a spingerla a rischiare la vita ogni giorno per mesi e mesi. Nunziata aveva un obiettivo, avere un giaciglio pulito e caldo per lei e per il

suo bambino non appena fosse venuto alla luce... e ci riuscì, sfidò la sorte ma si comprò un materasso nuovo. Arrivò il 10 ottobre del 1939 e nacque il primo dei sei figli di Nunziata e Giovanni: Carlo Grani; si recò da sola all'ospedale vecchio ma al suo ritorno una spiacevole sorpresa l'attendeva, il materasso non c'era più, lo avevano preso i tedeschi... lei dormì in terra e Carlo su di un cuscino.

Presto Giovanni tornò a casa, aveva perso un dito in guerra con lo scoppio di una bomba e fu dichiarato "non idoneo". Era l'agosto del 1942 e nacque il secondogenito, Quirino; in quel periodo si andava a prendere l'acqua alla fontana; il pozzo che avevano al podere non ne aveva al suo interno. Così, tutti i giorni Nunziata con la sua brocca in testa ed i suoi due pargoli, uno per mano e l'altro in braccio, si recava ad un palo di chilometri di distanza. Non sempre però ritornava a casa con la brocca piena; anzi, talvolta anche senza brocca. Capì infatti in un giorno di primavera inoltrata che in via Soldatelli, qualche colpo di mitragliatrice le fece a pezzi "er quartarone" di terracotta che aveva comprato da poco. La cosa pazzesca era come era riuscita a comprare quel contenitore.

Lasciato il lavoro al polverificio di Orbetello, bisognava sbarcare il lunario in qualche modo; Giovannino faceva il carbonaro e Nunziata andava a rimediare il ferro, l'alluminio, il rame, l'ottone; scavava nella terra per recuperare i resti delle schegge delle bombe, poi le andava a vendere al Castello dal padre di "Mimma la Matta". Quel giorno il "raccolto" era stato abbondante, guadagnò cento lire e ci comprò la brocca. Peccato che durò pochi giorni.

Un altro episodio vide testimone Nunziata, era il dieci ottobre del 1943, un giorno che i montaltesi ricordano bene perché tante persone persero la vita.

Quel giorno Giovanni non era andato a lavoro, aveva paura, sentiva che qualcosa sarebbe successo; infatti una squadriglia aerea americana sganciò una pioggia di bombe su Montalto distruggendo il ponte del fiume Flora e pure l'esistenza di decine di famiglie.



1940 Nunziata e Carlo Grani
1939 Giovanni Grani

Questa vita l'aveva messa alla prova più volte ma il sorriso sul suo volto non mancava mai, era la gioia e la grinta in persona, l'altruismo, la qualità che la contraddistinse per tutta la vita. Ancora oggi capita di sentir parlare di lei; gli abitanti di Montalto e di Pescaia la ricordano con immenso affetto perché "mi ha aiutato tanto", dicono di lei, "era così generosa e simpatica", ed ancora "è nata sfortunata ma ha reso la sua vita un capolavoro grazie alla sua grandezza d'animo".

Così grande che mostrava compassione anche nei confronti di chi non lo meritasse. Come quando difese un soldato, uno di quelli che più volte erano stati "poco carini" con lei. La guerra stava volgendo al termine e insieme alle truppe americane arrivate a liberarci, c'era anche un contingente africano composto da soldati bianchi e neri; i graduati erano solo uomini bianchi, mentre i ragazzi di colore erano soldati semplici. La notizia della liberazione portò la voglia di fare festa; offrirono da bere del vino, insistendo con un giovane soldato che bevessero anche lui per festeggiare. Il ragazzo accettò ma quando il suo

superiore lo vide lo punì severamente con cinghiate su tutto il corpo. A loro non era concesso; ma per Nunziata non era giusto e cercò di proteggerlo a costo di prendere lei qualche cinghiata; la guerra era finita per tutti ed anche loro avevano il diritto di festeggiare, nonostante tutto!

Di eroi è piena la storia, di eroine un po' meno; a volte i nomi si dimenticano ma i sacrifici di chi ha lottato in prima persona per i propri ideali e la propria famiglia sono altrettanto indelebili di quelli ricordati nei libri di storia.

La guerra rappresentò per tutti un grande periodo di privazioni e furono le donne a sopportare il peso di tante sofferenze.

Augusta Grani e Luigia Ergoni, due eroine anonime alle quali ho voluto fare un piccolo omaggio; perché è importante ricordare, inserire nei quaderni della memoria anche i piccoli episodi che sono tali solo per chi non li ha vissuti.



SOTTOTENENTE

ENZO GRADOLI

CAMPO DI PRIGIONIA
DI SANDBOSTEL:
HO FATTO IL MIO DOVERE.

di Vittorio Gradoli

La domenica del 12 Settembre '43, dopo aspri scontri e mentre il Cappellano stava celebrando la prima Messa, cominciò nella città il combattimento con cannoni e mitraglie. Fummo presi prigionieri a Ragusa di Cattaro - Croazia - nell' Ospedale Militare da Campo dove prestavo servizio con altre sorelle della CRI. I tedeschi presero in consegna l'ospedale, ritirarono le armi degli Ufficiali e da quel giorno fummo isolati e guardati da sentinelle....dai tedeschi fu portato via quasi tutto il materiale sanitario.

La Baronessa Sofia Novellis di Corazze, una donna eccezionale che dedicò la sua vita agli altri, così descrive ciò che avvenne quella mattina nei pressi di Dubrovnik, appena quattro giorni dopo la stipula dell'armistizio tra il Regno d' Italia e le Potenze alleate.

Firenze, Aprile 1942. In basso a destra l'allievo Ufficiale Enzo Gradoli. In alto a destra, sull'albero, l'amico di una vita Nello Urbanetti che, molti anni più tardi, sposerà la montaltese Rita Regoli

I soldati della divisione SS "Prinz Eugen" entrarono in città il 10 Settembre. Nelle alture circostanti erano attestate le unità della 32ª Divisione di Fanteria "Marche" guidate dal Generale Giuseppe Amico, medaglia d'oro al valor militare, invisato ai tedeschi anche perché protesse e salvò alcuni ebrei da fine certa. Dopo furiosi combattimenti nei quali i fanti mostrarono tutto il loro valore, gli Italiani, senza l'appoggio popolare sul quale contavano, furono costretti a consegnare le armi. Il Generale fu proditoriamente ucciso il giorno dopo da un sicario mentre trattava con i tedeschi ed i soldati restanti furono catturati dai nazisti e quindi tradotti in prigione.

La stessa sorte toccò al personale militare del 572º Ospedale da Campo, facente parte del Comando del XVII Corpo d'Armata, Direzione di Sanità.

Fra quei militari c'era anche mio padre, Sottotenente di complemento del Corpo Sanitario Militare, Enzo Gradoli, classe 1917.

Dopo un brillante corso di studi alla fine del quale conseguì la Laurea con lode presso la Regia Università di Roma, il 2 Aprile 1942 Enzo fu ammesso quale aspirante Ufficiale ai corsi della Scuola di applicazione di Sanità Militare di Firenze. Fu quello l'unico periodo felice trascorso durante la sua vita militare.

La guerra divampava un po' dovunque, ma in Italia sembrava ancora lontana. In tutti i casi, per quei giovani professionisti e per i tanti illusi dalla potente e tracotante macchina della propaganda fascista, non c'era nulla di cui preoccuparsi, perché comunque *vinceremo!!*

Le foto in bianco e nero di quel periodo, ritraggono giovani medici sorridenti in atteggiamento poco marziale, più da "foto ricordo" che non da soldati che di lì a poco sarebbero stati scaraventati nel mezzo della più immane tragedia dello scorso secolo. Nessun di loro immaginava quale destino lo attendeva.



Il 30 Giugno 1942 termina il corso, ed il non ancora venticinquenne neo Ufficiale viene assegnato al 51º Rgt. Fanteria per prestarvi il servizio di prima nomina.

Ma la necessità di personale sanitario è massima nei territori dove la guerra si combatte in prima linea e così, il 10 Novembre 1942, mio padre fu trasferito nel Fronte orientale, in "... territorio dichiarato in istato di guerra. Tale nel 572º Ospedale da Campo" come è scritto freddamente nella copia dello Stato di Servizio del Regio Esercito italiano relativa al sottotenente Enzo Gradoli, matr. 401699.



"Il lavoro mi assorbe" (costruzione della tenda baracca operatoria)
Il quarto da sinistra è il Sottotenente Gradoli

In guerra

Non ne so molto di quei 10 mesi che precedettero la cattura di mio padre da parte dei tedeschi.

Ma qualche foto inviata all'allora sua fidanzata Gaietta ed ai genitori, lo ritrae in camice o in divisa presso strutture ospedaliere apparentemente in buono stato assieme a colleghi dai volti spesso sorridenti. Forse un espediente per nascondere ai propri cari lo stato d'animo che prova chi è lontano dagli affetti e vive in uno stato di drammatica incertezza... Tra un servizio e l'altro e chissà in mezzo a quali tragedie umane, mio padre riuscì persino ad ottenere una speciale licenza: quella matrimoniale, e l'8 Aprile 1943, a Roma, riesce a sposare la sua fidanzata Gaietta. Lei in bianco, lui, impeccabile, in divisa.



Roma, 8 Aprile 1943. La tavola imbandita del pranzo nuziale di Enzo e Gaia Gracci

Gaietta Gracci Gradoli fonderà, negli ultimi anni '50 la Scuola Media di Montalto, diventandone la Preside.

A lei è intitolata la Scuola secondaria di primo grado.

L'unica foto che possiedo di mio padre prima della sua cattura è del Maggio 1943. Lui è in camice e basco a Mostar, una bella città martoriata da quella guerra e poi ancora in quella del '92 - '93, oggi Patrimonio mondiale dell' Umanità.



"Il mio profilo che si staglia nel paesaggio musulmano, lo vedi da quale tristezza è permeato?"

Alle spalle di mio padre si vede il panorama della città con il minareto. Ma l'atteggiamento non era quello delle migliaia di turisti che oggi affollano la località. La didascalia sul retro della foto parla del *triste paesaggio musulmano* dietro le sue spalle. ... Di lì a pochi mesi ben altri panorami vedrà dalle finestre della baracche del Campo di prigionia.

Gli Ospedali da campo come quello nel quale operò mio padre, costituivano una sorta di Pronto Soccorso abbastanza ben attrezzati nella zona immediatamente retrostante al fronte. La loro caratteristica principale era quella della mobilità, perché dovevano spostarsi rapidamente al seguito delle truppe. Pochissimi i racconti che mi fece riguardante questo periodo. Si doveva operare d'urgenza feriti gravi in carenza di attrezzature e medicinali sotto il costante pericolo dei bombardamenti che imperversavano nelle immediate vicinanze.

E così, una volta fu portato in tenda un soldato dilaniato, ma ancora in vita, in preda ad una grave emorragia. Si doveva agire immediatamente, ma il sangue per la trasfusione non c'era. Si decise allora che chi tra il personale sanitario se la fosse sentita, potesse essere sottoposto ad una donazione estemporanea di sangue. Così avvenne. Tra questi c'era mio padre che di lì a pochi minuti, operò lo sfortunato militare.

Non so nulla della sorte di quel nostro soldato, mi auguro però che ce l'abbia fatta!..

Verso la prigionia

Chissà cosa avranno pensato quei militari quando furono sorpresi dalle *Waffen SS* in quella fatale domenica.

Stavano lasciando un mondo di dolore, dilaniato da una disumana guerra, per essere trasferiti chissà dove, forse verso un destino ancora più terribile di quello attuale.

E poi chi avrebbe avvertito i familiari di quanto era loro successo e quando avrebbero potuto comunicare di nuovo con loro? Dove ed in quali condizioni si sarebbe svolta la loro vita futura? E, soprattutto, quale trattamento sarebbe stato riservato ai prigionieri di guerra italiani, amici una volta ma adesso nemici e traditori agli occhi dei tedeschi? Quei soldati erano abituati ad incontrare la sofferenza, ma l'incertezza del proprio destino è forse ancora più tremenda da sopportare dei quotidiani bombardamenti della guerra vicino a loro.

Possiamo immaginare quanto lungo e duro sia stato il viaggio forzato verso il campo di prigionia in territorio tedesco. Un viaggio reso ancora più penoso dalle continue angherie a cui erano sottoposti i prigionieri italiani. Il piccolo drappello di militari impiegherà molti giorni prima di giungere alla meta, attraversando tutta la Croazia, la Slovenia (facente parte della Jugoslavia titina), l' Austria e gran parte della Germania. La meta: il Campo di prigionia di *Sandbostel*, nei pressi di Brema, nella parte più settentrionale del Terzo Reich.



Un inedito disegno delle baracche del Lager di Sandbostel ritrovato in mezzo alle foto ricordo

C'è un ulteriore elemento che rende ancor più penosa la condizione dei militari italiani trattenuti dai nazisti. Gli Italiani catturati, rastrellati e deportati nei territori del Terzo Reich furono ben presto dichiarati Internati Militari Italiani (sigla: IMI) e non "prigionieri di Guerra".

Questo consentiva ai tedeschi di aggirare le norme della Convenzione di Ginevra che garantivano alcune tutele ai prigionieri di guerra. Gli "internati" in realtà venivano a trovarsi in un limbo giuridico legato all'arbitrio totale di Berlino. Il 20 novembre 1943, infatti, il responsabile tedesco respinge le richieste della Croce Rossa Internazionale di poter assistere gli internati perché essi "non erano considerati prigionieri di guerra". Le truppe internate furono spregevolmente soprannominate "Badoglio-truppen", e questo stato giuridico anomalo consentirà alle autorità del Terzo Reich di disporre di grosse quantità di manodopera da sfruttare. Gli internati furono così impiegati nei campi, nelle fattorie, nelle industrie belliche, nel servizio antincendio: moltissimi persero la vita sotto i bombardamenti o a causa delle condizioni disumane di lavoro.

Sebbene, dopo l'estate del 1944, su interessamento dello stesso Mussolini fu concesso agli internati lo stato di "lavoratori civili militarizzati", le loro condizioni di vita non mutarono affatto. A fronte di un gravoso impegno nel lavoro non corrispondeva una alimentazione adeguata. La fame era la più fedele compagna del prigioniero di guerra.



Tra gli internati italiani a Sandbostel c'era anche Alessandro Berretti, uno straordinario disegnatore che, con i suoi ritratti e le sue vignette, ha donato ai suoi compagni di sventura un briciolo di felicità

I racconti degli ex internati ci parlano di "pranzi" rimediati a base di bucce di patate, resti di verdura recuperati nell'immondizia, o piccoli animali catturati nei pressi delle baracche (si parla anche di topi...). La misera paga degli internati sottoposti a lavoro coatto serviva soltanto ad acquistare qualche piccolo genere per l'igiene personale (che spesso era barattato con generi alimentari) e le malattie comunitarie erano frequentissime.

Le baracche poi non avevano servizi igienici, e, come se non ba-

stasse, c'era anche il disagio causato dal vestiario non adeguato: i prigionieri infatti indossavano all'interno del campo la stessa divisa con la quale erano stati catturati. Chi era stato preso nel periodo estivo aveva quindi un uniforme leggera con la quale doveva poi sopportare la prigionia durante il freddo inverno tedesco.

Ma questo era niente di fronte agli stenti, agli abusi, alle vessazioni e le violenze quotidiane alle quali erano sottoposti i nostri militari. I "traditori" italiani venivano ripagati con percosse o punizioni corporali per ogni piccolo "strappo" alle dure regole imposte dagli aguzzini nazisti. C'è chi non ce la fece e, poco dopo, accettò le allettanti proposte da parte della propaganda nazista: l'arruolamento nella neonata RSI, alleata del Terzo Reich, avrebbe messo fine al penoso stato nel quale versavano i nostri internati. Ma soltanto una piccola percentuale accettò.

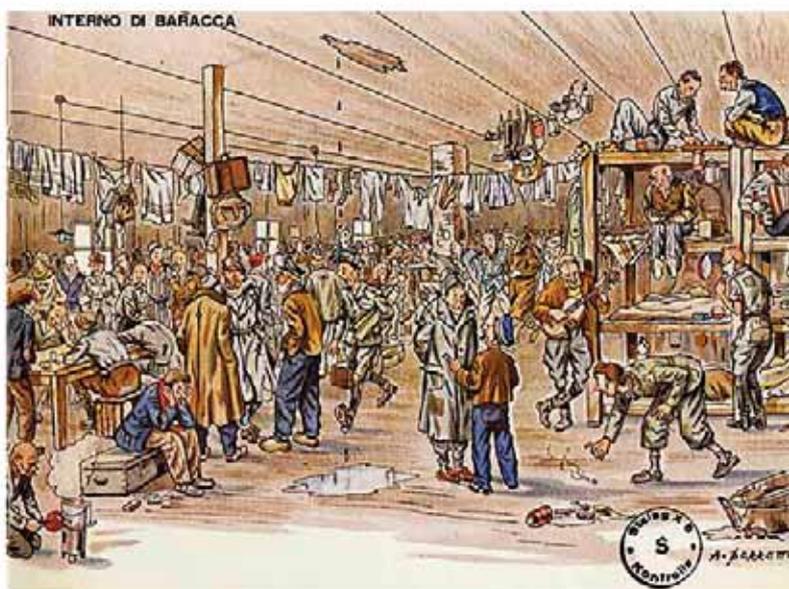
Quasi tutti dissero di no.

Nel suo celebre "Diario clandestino", Guareschi chiuse: *morti di fame, ma non traditori.*

In guerra

Nei pressi della città di Brema fu costruito uno dei più importanti Campi per prigionieri di guerra durante la Seconda Guerra mondiale, lo *Stalag XB di Sandbostel*. Ospitò circa 1 milione di militari di tutte le Nazioni in guerra col Terzo Reich. Cinquantamila di questi non fecero più ritorno a casa perché morirono di fame, di stenti, di malattie o perché furono uccisi. Molti personaggi famosi frequentarono il Lager. Tra questi il filosofo Althusser, lo scrittore Leo Malet ed il nostro Giovannino Guareschi.

La vita all'interno era terribile, specialmente per gli internati italiani e russi che morirono in grande quantità. Tutti gli internati ricordano con orrore le centinaia di pidocchi che li dissanguavano e contro i quali non esisteva difesa. Il lavoro dei pidocchi continuava poi di notte, ad opera di eserciti di cimici da letto che infestavano i miseri pagliericci sui quali erano costretti a dormire i prigionieri.



Interno di baracca illustrato da A. Berretti

Gli Ufficiali venivano trattati meglio, dal momento che non avevano l'obbligo di lavorare, ma la fame patita in prigione resterà un'esperienza fondamentale e traumatica che segnerà per sempre la vita futura di ogni Internato. Molti, pur di procurarsi del cibo anche avariato, trasgrediranno le rigide regole del Lager. A volte, frugare fra i rifiuti alla ricerca di qualcosa di commestibile, poteva anche portare alla morte. La fame ti leva ogni cognizione di pericolo. Il Campo fu costruito su terreno paludoso ed è famoso il "laghetto" che si era formato al centro delle baracche Italiane. Su quel laghetto, nel Giugno del '44, dopo lo sbarco in Normandia, avvenne un fatto clamoroso: I nostri Internati, saputo il fatto, costruirono decine di barchette che fecero galleggiare allegramente. Un modo insolito per festeggiare un momento importante. Già, ma come facevano gli "ospiti" del Lager a ricevere dall'esterno notizie tanto riservate?

L'arte del "sapersi arrangiare" è uno dei migliori pregi degli Italiani. Così, dal niente, grazie ad un gruppetto di Ufficiali dotati di particolari capacità tecniche, fu assemblata una piccola radio (poteva stare anche dentro una gavetta) ad onde medie utilizzando materiale di recupero che poteva essere reperito all'interno del campo: lamiera zincata presa dai tetti, cartina di sigarette, catrame di fusione, celluloidi, un filo di rame rubato ad una dinamo di bicicletta e persino urina per alimentare una rudimentale pila. L'unico accessorio tecnologico era una valvola rubata chissà dove.

"Radio Caterina", questo il nome dato all'apparecchio, era pronta. Grazie a questa era possibile avere notizie fresche provenienti da Radio Bari o da Radio Londra che poi venivano condivise con i compagni di sventura. Nonostante le meticolose ispezioni da parte della GESTAPO, la radio non fu mai trovata.

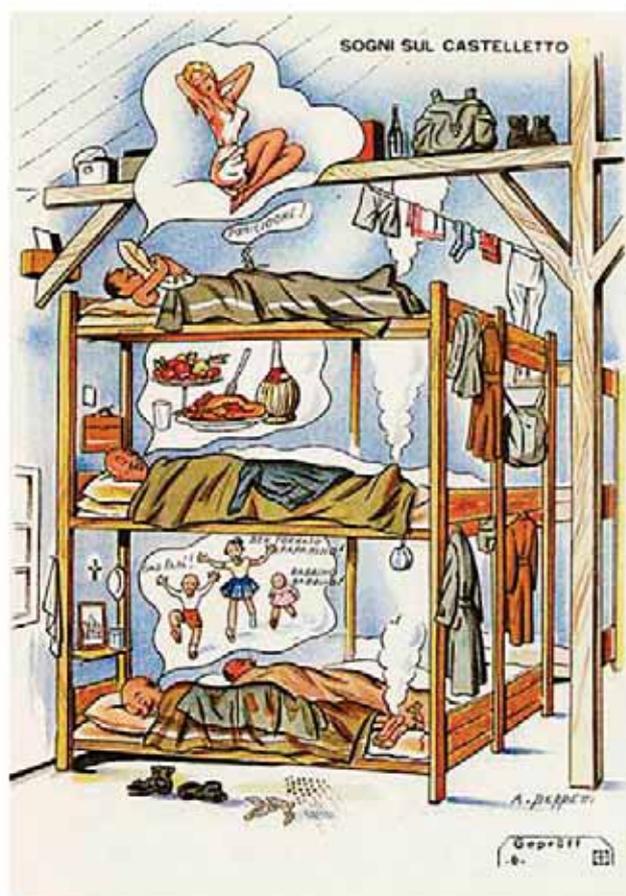


Radio Caterina

A Sandbostel, il numero dei malati era elevatissimo. Patologie comunitarie, malattie infettive, tubercolosi, polmoniti, disturbi gastrointestinali le più frequenti. Per questo, la Croce Rossa Internazionale aveva allestito un ospedale ben fornito, con reparti suddivisi per patologie e nazionalità.

Forniture e materiali provenivano direttamente dalla Svizzera, Nazione neutrale. E' difficile seguire il percorso fatto da mio padre durante gli anni di prigionia. Quanto sopra detto e quanto dirò è frutto di una ricostruzione basata su documenti e foto di cui sono in possesso. Sono molti i reduci che non hanno mai voluto parlare di quegli anni, forse per pudore o perché spinti da un fortissimo bisogno di rimozione.

Non ho mai raccontato a nessuno, neanche alla mia famiglia, i fatti più dolorosi che mi videro come protagonista, dirà Orazio Leonardi, autore poi di un memoriale sulla sua vita da prigioniero a Sandbostel. Ed aggiunge che, oltre alle sofferenze fisiche e morali, alla spossatezza, alla fame, c'era sempre nelle menti di tutti quegli sventurati nostri concittadini il pensiero dei propri cari: *cosa sarà successo ai miei genitori? Quanta sofferenza provano per la mia prigionia? Piango ed invoco l'aiuto del Cielo*. Certamente queste sono le domande che anche mio padre si sarà fatto. La nostalgia di casa era acuita anche dal fatto che in Gennaio era nata Maria Vittoria, la sua prima figlia. Non la vedrà che nel Settembre 1945, a guerra finita, quando aveva più di un anno e mezzo. Credo però che l'esercizio della sua professione all'interno del Campo lo abbia salvato. E non soltanto perché gli Ufficiali avevano un trattamento migliore, ma anche perché quando si lavora duramente si pensa di meno alle tremende condizioni nelle quali ci si trova. Guareschi, anche lui Sottotenente di complemento, dirà che la fame, la noia e l'inedia erano le compagne più assidue e insidiose per gli Ufficiali (che non avevano l'obbligo di dover lavorare come gli altri).



Ho consultato le foto ed i pochi documenti che possiedo relativi a quel periodo. Dall'esame di quelle carte risulta che a capo della struttura medica stava l' Oberstabsarzt tedesco (Maggiore medico) Bentsch, un uomo dall'apparenza bonaria, almeno così appare in fotografia. Il padiglione italiano era diretto dal Tenente Colonnello medico Germano che coordinava gli altri ufficiali medici italiani.

In quel padiglione, mio padre ha prestato il suo servizio nel reparto di Chirurgia. Sono in possesso di un libretto scritto a mano nel quale sono nominati pazienti e tipo di interventi effettuati all'interno della struttura. Il documento è vidimato il 3 Agosto 1945 dal capo del Servizio chirurgico, il Tenente Colonnello jugoslavo Zoran Kamenkovic e testimonia che dal 14 Dicembre 1943 al 26 Maggio 1945, il Sottotenente Enzo Gradoli ha effettuato personalmente 174 interventi chirurgici. Non sappiamo però quanti altri ne abbia effettuati in collaborazione con i colleghi delle altre nazionalità.



Infatti, la contiguità con altri padiglioni (in particolare con quello russo, ben più affollato di quello italiano), e soprattutto la necessità di prestare opera laddove più ce ne fosse più bisogno, significava per quasi tutti i medici presenti a Sandbostel la possibilità di "sconfinamenti" nei padiglioni di altre nazionalità. A tal proposito, ricordo che, quando ero ragazzo, feci con lui un viaggio in Unione Sovietica. Mi stupii del fatto che riusciva a farsi capire col suo russo elementare. *L'ho imparato in prigionia*, mi disse. Posseggo un altro prezioso

L'Oberstabsarzt Bentsch ed il Col. Zoran Kamenkovic



Il Col. Kamenkovic risponde al discorso di augurio dell'Oberstabsarz



La pagina finale del quaderno operatorio del dott. Gradoli vidimata dal capo del servizio chirurgico del Lager



Una pagina del quaderno di anestesia

documento, un libriccino scritto ad inchiostro in perfetta calligrafia che riporta molti tipi di tecniche di anestesia utilizzate per i pazienti. La cosa straordinaria è che sia le tecniche che i materiali utilizzati siano piuttosto moderni, segno evidente quindi che l'Ospedale era ben attrezzato.

Quello che ho saputo da lui riguardo il suo operato in prigionia finisce più o meno qui.

Ricordo però con piacere le visite estive di un candido prete francese, si chiamava Pierre Fagot, che ci raggiungeva a Montalto tutte le estati col suo gruppo di giovani parrochiani. Un compagno di sventura a Sandbostel. Ci cantava deliziose canzoncine francesi, accompagnandosi con la sua chitarra. Una volta mi accennò alle torture alle quali aveva assistito. Mi raccontò di unghie strap-pate dalle dita di un povero diavolo, chissà perché. Ho conosciuto poi un altro suo collega di sventura, uno pneumologo polacco di fama. Naumann si chiamava e, nella Varsavia degli anni '70, se la passava economicamente molto male.

Facemmo tutti il nostro dovere

Fino a qualche anno fa, ritenevo che tutto quello che potevo sapere riguardo questo tema fosse quello che ho raccontato finora. Ma non avevo fatto i conti con Internet e con tutto il mare di informazioni contenuto in rete.



La moneta circolante all'interno del campo: un biglietto del valore di 10 Pfennig

E così, un paio di anni fa, ricevo una mail da Heidi, una signora tedesca amante delle ricerche storiche.

Sei parente di un dottor Lorenzo Gradoli che è stato in prigionia a Sandbostel? mi disse.

Certo, è mio padre! risposi. Beh, allora ti mando un link che può interessarti.

Scoprii allora la straordinaria storia dell'allora diciannovenne soldato russo - siberiano Dmitry Borissowitsch Lomonossow, ferito e catturato dalle Forze armate tedesche nel Gennaio del 1944. Dal fronte russo, fu trasportato in diversi campi di prigionia per poi essere definitivamente allocato a Sandbostel.

Con toni a volte crudeli, Dmitry racconta il suo Calvario quando fu costretto a quell'ultimo trasferimento.

Vestiti di stracci, con scarpe sfondate ed a volte senza neppure un cappotto per ripararsi dal freddo invernale di quelle latitudini, lui ed i suoi compagni furono costretti ad una marcia forzata di oltre una settimana che avrebbe portato quegli sventurati fino alla ferrovia che li avrebbe condotti verso l'ultima destinazione. Martoriati dalla fame e dai pidocchi, costretti a dormire per terra ed al gelo all'interno di ricoveri occasionali trovati per strada, quel trasferimento divenne ben presto una "marcia ad eliminazione". Dmitry racconta che centinaia di quei relitti umani morirono a causa degli stenti o del piombo dei fucili nazisti solo perché non riuscivano a mantenere il giusto ritmo. A causa delle loro pessime condizioni, era impossibile non suscitare che sentimenti di curiosità ed orrore nella gente che incrociavamo. Chiamammo quella marcia "la strada fino alla morte". Quelli che raggiunsero la ferrovia, furono caricati nei vagoni. Chi moriva durante il viaggio veniva ammucchiato ad una estremità del vagone.

Fui posato anch'io vicino a quei cadaveri. Poi, buio completo. Per sua fortuna, Dmitry riuscirà a raggiungere l'ospedale dello Stalag XB di Sandbostel, dove fu ricoverato all'interno del reparto russo.

Avevo il piede destro e le dita del piede sinistro neri, un volto simile ad un teschio, senza guance e senza mento. Il bacino era costituito dalle sole ossa pelviche, la voce iriconoscibile ma non avevo fame. Nel letto non riuscivo a muovermi dalla debolezza... ma, dopo una doccia calda e dopo aver effettuato alcune lastre al torace, fu una beatitudine per me, essere posto in un letto coperto con i miei stracci ma senza pidocchi!!! Dopo alcuni giorni di incoscienza, Dmitry ricorda due medici al suo capezzale. Uno aveva un cappotto della Marina militare russa, l'altro era italiano. Parlava in russo velocemente ed era molto difficile da capire. Era di Roma, si chiamava Lorenzo Gradoli ed era a capo del nostro reparto. Il medico russo ha detto che mi ha tirato fuori dal mucchio di cadaveri nel vagone, accorgendosi che ero ancora vivo. Se ne andò, lasciandomi alle cure del dottor Gradoli. Molti anni dopo, sfogliando una rivista,

Dmitry riuscirà a conoscere il nome del suo salvatore osservando, su una rivista, una foto dei tempi di guerra. Il medico russo si chiamava Dyakov. Non potrà tuttavia contattarlo perché seppe che era morto qualche anno prima.

Il racconto prosegue: Fui quindi posto sotto l'ordinaria assistenza da parte del dottor Gradoli, il quale, avendo visto le mie ferite, decise che sarebbe stato troppo rischioso trasferirmi nel reparto di chirurgia. Parlò con me, cercando di capire se avessi avuto "tryasutska". Non sono riuscito a capire cosa intendesse. Prese allora un dizionario tedesco - russo e vidi che intendeva dire "tratsatska", che significa febbre. Risposi di non aver avuto febbre, ma il mio petto era in fiamme. In quel momento, si scoprì il mio piede destro con le ossa ben in vista. Vedendo in quale stato era ridotto il mio piede, decise quindi di non operarmi. Avrei potuto mantenere il mio piede, a patto che la cancrena non si fosse ulteriormente estesa. Mi infilò un ago nel braccio e mi iniettò qualcosa. Sentii all'improvviso un gran calore in gola. Mi addormentai. Nonostante lo stato di estrema debilitazione, la vicenda di Dmitry prese in seguito una buona piega.

Del suo caso, nei giorni successivi, si interessò, oltre ai due medici, anche un medico francese di origine armena. Si chiamava Mesrop Avyetyisyan e veniva da Rostov. E' anche grazie al suo impegno che Dmitry riuscì lentamente ad uscire dallo stato critico. Il 29 Aprile 1945 il Campo XB di Sandbostel fu liberato dalle truppe inglesi. Dmitry Borissowitsch fu trasferito in altri e più attrezzati ospedali, guarì ed iniziò un difficilissimo percorso di reintegro al lavoro.

Si sposò, ed ebbe due figli e nipoti. Visitò con la famiglia altre volte il Lager impegnandosi attivamente nel favorire il processo di riappacificazione tra ex combattenti russi ed il popolo tedesco. Fu un vero "uomo della riconciliazione".

Negli anni successivi, quando fu tutto finito, molti reduci si sorprenderanno nel constatare che non emergesse un briciolo di vendetta e neppure di risentimento. E bisognava raccontare quei fatti senza odio, dice ancora Orlandi, mentre Giovannino Guareschi riflette sulla condizione umana del prigioniero di guerra: non

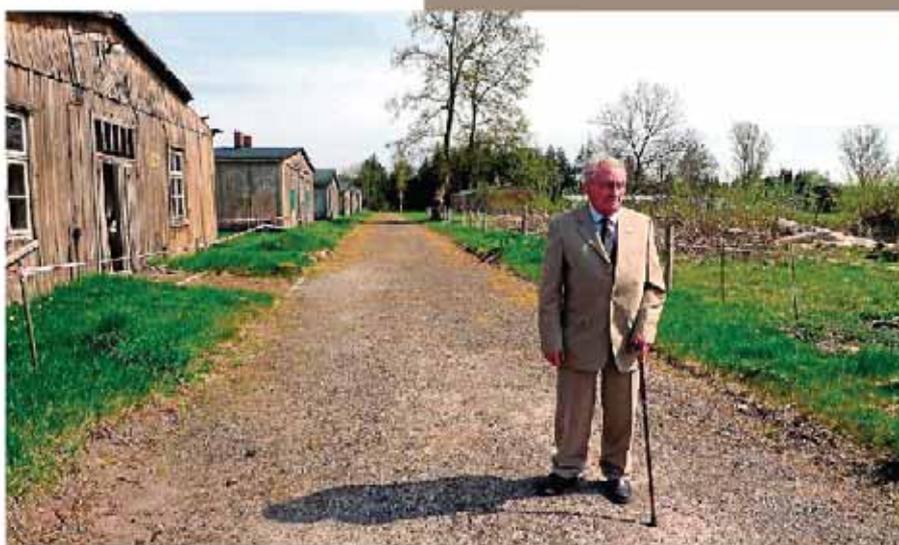
abbiamo vissuto come bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. L'infelicità del nostro stato non ci ha sconfitti. Non abbiamo dimenticato di essere uomini civili, uomini con un passato ed un avvenire. Fummo peggio che abbandonati, ma questo non bastò a renderci bruti...

Nella nuova mostra permanente del Memoriale di Sandbostel, Dmitry è ritratto in primo piano di fronte agli ex prigionieri di guerra sovietici.

Il soldato dell' Armata rossa Dmitry Borissovitsch Lomonossow è morto nel Marzo 2015, a novanta anni, senza mai aver rivisto i suoi salvatori.

Dopo aver ancora operato nel reparto italiano dell'Ospedale P.W.X. "Liberation" di Bomlitz, il 4 Settembre 1945, il sottotenente Enzo Gradoli tornò finalmente a casa. Di quella esperienza resteranno due Croci di guerra, delle solide amicizie, una grande esperienza umana e professionale ed il giudizio del Colonnello Zoran Kamencovic, capo del servizio chirurgico di Sandbostel che scrive in francese: " *Mr. Docteur Gradoli ha esercitato bene la pratica chirurgica, così come l'anestesia, in modo attento e sicuro. Ha trattato i suoi malati con attenzione, con diligenza e con buon cuore. Io stesso ed i colleghi delle diverse nazionalità abbiamo avuto nel dottor Gradoli un buon collega e un buon collaboratore nelle difficili condizioni della prigionia tedesca.*"

Ma forse, per quei medici, aver salvato la vita a tanti Dmitry Borissovitsch resterà la soddisfazione più grande.



Dmitry Borissovitsch Lomonossow in occasione della sua ultima visita a Sandbostel



Gennaio 1945. Lo staff medico di Sandbostel. Da sinistra: Col. Germano, Col. Baldassarri, Cap. Mager, Cap. Cappellano Mons. Pico, Cap. Lavitola, Sten Enzo Gradoli, Cap. Taia, Cap. Gherardini

I CLANDESTINI DEL MARE

DALLA SPIAGGIA DI PESCIA ROMANA
ALLA TERRA D'ISRAELE

di Marta Gradoli

Ci sono eroi non celebrati, eroi di tutti i giorni, invisibili ai più, persone che non sanno di essere in prima linea pur vivendo nelle retrovie, persone che si danno agli altri, a volte senza neanche accorgersene, senza clamore, senza divise e senza allori.

Ci sono luoghi divenuti testimoni e protagonisti di eventi che, se pur quasi sconosciuti, hanno profondamente segnato le vite di tanti.

Le luci degli autobus che avevano trasportato oltre 250 persone, illuminavano un largo tratto della spiaggia di Pescia Romana. Sul mare tre battelli attendevano di trasportare quelle persone ad una nave ancorata al largo. (Foto 2 spiaggia di Pescia Romana) Nel periodo 1934 - 1948, almeno 75.000 persone, scampate alle camere a gas, raggiunsero clandestinamente la terra dei fratelli ebrei, ancora sotto mandato britannico che, a causa di severe clausole restrittive, rimaneva pressoché chiusa all'immigrazione ebraica. Di queste, circa 25.000, partirono dalle coste italiane e diverse migliaia dalle spiagge di Pescia Romana.

Tra i protagonisti di questa grandiosa impresa fu Ada Sereni che, tra l'aprile 1947 ed il maggio 1948, era a capo del settore italiano di *Aliyah Beth*. La stessa narra le vicende di questa immigrazione clandestina nel suo libro *"I clandestini del mare"* in cui un intero capitolo è dedicato agli imbarchi avvenuti a Pescia Romana.

Una donna straordinaria animata dallo stesso spirito di appartenenza di suo marito Enzo, con il quale costituì una delle maglie della catena di solidarietà che permise alle migliaia di ebrei scampati ai



La spiaggia di Pescia Romana

"Svelti, presto, senza fare rumore. Disponetevi su tre file, ognuna con il proprio capofila".

In quella limpida notte d'estate la voce dell'inviato del movimento *Aliyah Beth*, l'organizzazione clandestina creata per permettere agli ebrei che lo volessero di emigrare verso *Eretz Israel*, la Terra d'Israele, si udiva appena.



Ada Sereni

campi di sterminio, di emigrare verso la loro terra alla fine della terribile guerra. Nata a Roma ove risiedette, Ada Ascarelli Sereni si trasferì in Israele nel 1927 con suo marito Enzo. Lui intellettuale con forte tradizione ebraica ed Ada avventurosa compagna di vita e madre di una bambina in tenera età.

Entrambi appartenevano a famiglie della buona borghesia romana che godeva di una vita agiata con residenza nei buoni quartieri della capitale.



Enzo Sereni

Nel 1927 invece Ada ed Enzo decisero di trasferirsi ad *Eretz Israel* dove condussero una vita da proletari in una borgata fondata da ebrei russi ed orientandosi verso una forma di conduzione agraria associata alla convivenza sociale: il kibbutz.

"Il nostro popolo non avrà diritto alla pace sino a che non si sarà creata una normale struttura proletaria e contadina"; queste le parole di Enzo espresse ad un convegno prima della partenza per *Eretz Israel*.

Il luogo scelto per fondare il kibbutz fu individuato ai piedi di una collina sassosa a circa trenta chilometri da Tel Aviv. Ventotto giovani pieni di entusiasmo, misero insieme il loro futuro, per creare una società giusta e lontana dalla ricchezza che corrompe. Nel 1933 il kibbutz contava già 300 persone. Con l'avvento del nazismo e l'evolversi dei fatti di guerra, Enzo decise

di raggiungere quelli che combattevano contro il nazismo. Di lui Ada non seppe nulla per lungo tempo ed allora, con l'approvazione dei compagni del kibbutz che avrebbero assistito i suoi figli, partì alla ricerca del marito.

L'occasione le fu offerta con la proposta di arruolamento nell'assistenza militare e dunque venne aggregata alle compagnie di stanza in Italia e sarebbe stata collegata all'*Haganà*, l'organizzazione che avrebbe accolto gli immigrati ora clandestini. Ada, spiccato accento romano, aria da signora di buona famiglia, carattere energico e volontà di ferro, era la persona giusta a ricoprire un incarico tanto delicato.

Rientrata in Italia su un aereo militare diretto a Napoli, in breve divenne responsabile delle relazioni del movimento *Aliàh Beth*. La sua capacità di organizzazione le permise di mettersi al lavoro in poco tempo: c'erano da salvare migliaia di sopravvissuti ad eccidi e stermini.

Venezia, Napoli, Bari furono i porti utilizzati per far rotta verso Israele con navi cariche di profughi scampati agli orrori del nazismo che fuggivano dai Campi di Concentramento, giunti dall'Austria su automezzi militari alleati, dove erano ormai liberi di passare i confini aboliti alla fine della guerra.





Livio Lanzi, che all'epoca dei fatti era ancora bambino, afferma di avere sempre conosciuto questa storia, raccontata a bassa voce dai genitori, perché "non si doveva sapere" di quelle vicende che lentamente sbiadiscono nella memoria di chi resta mentre i protagonisti sono ormai quasi tutti scomparsi.

I racconti degli anziani che vissero quel periodo infelice sono ancora vivi nella memoria dei parenti più giovani che li hanno conservati; raccontano di come gruppi di ebrei furono nascosti in capanne e in grotte già esistenti scavate per proteggere la gente di Pescia dai bombardamenti che piovevano dal cielo tutti i giorni. In quelle grotte era perfino in funzione un forno per fare il pane.

Nella massima segretezza gruppi di quei profughi vi trovarono ospitalità in attesa di imbarcarsi in quelle salvifiche navi.

Tuttavia la situazione in Palestina era ancora critica ed il "grande Esodo" era osteggiato da alcune delle grandi potenze; per questo si tentò in ogni modo di bloccare le partenze dai porti di questi "sommersi" ormai "salvati".

Alti ufficiali della marina italiana consigliarono ad Ada Sereni la località di Pescia Romana, da loro ben conosciuta perché utilizzata per far venire a Roma ufficiali alleati in missione segreta.

La Sereni verificato che "... era pericoloso partire sempre dallo stesso posto, che dunque bisogna trovare vie alternative e gli emigranti non devono conoscere il luogo di partenza ..." convenne con quanto suggerito, tanto più che il luogo era perfetto; un posto isolato collegato all'Aurelia da una strada di campagna di circa due chilometri che attraversava la tenuta principesca: il fattore li avrebbe fatti transitare.

Pescia Romana si rivelò effettivamente il luogo adatto. Anche i pochi residenti della zona divennero prezioso aiuto per il rapido svolgimento delle operazioni d'imbarco dei profughi. "Parecchie navi e migliaia di persone partirono di lì", scriverà Ada Sereni nel suo libro.

Le testimonianze degli anziani raccontano di un vecchio borgo con la chiesetta costruita dai Gesuiti, la scuola rurale, i magazzini del principe. Intorno distese di campi, qualche costruzione rurale, ampi pascoli di bestiame a ridosso del mare e chilometri di spiaggia deserta da cui trovarono la salvezza tante esistenze.

"Mi ricordo bene. La nave era ormeggiata al largo della costa e gli ebrei venivano imbarcati di notte. Questa storia la conosciamo tutti.

Mi sono sempre chiesto dove fossero diretti e che fine avessero fatto", testimonia "Nino" Milanese, l'anziano intervistato che, raccontando questo episodio, aveva lo sguardo perso in lontani ricordi. "La guerra è stata dura ed i bombardamenti tanti. I bambini nell'udire i primi colpi erano soliti nascondersi nella cavità di una grossa quercia".



Il Vecchio Borgo



La Scuola Rurale



La quercia

All'equinozio Sig. Faraoni Giuseppe
 Direttore tecnico di Pesca Romana
 sempre pronto nelle ingiustizie a favore della scuola
 offrono ricambi
 Dele Pelliccia
 Di Paola Vanda
 elavocchi Oreste
 Reale Felde
 Valerio Vittorio
 Catalani Francesco
 Serafino Pelliccia
 Lanni
 Finella
 Nardi Massarone
 Marino Mascioli
 Di Paola Franca
 Costantino Pelliccia
 Giuseppe
 Lussini
 Massarone
 Dele Pelliccia

Gli alunni della scuola scrivono una lettera al fattore Giuseppe Faraoni



Alunni della scuola rurale



Una notte, nonostante la cautela, il passaggio notturno delle corriere incuriosi alcuni abitanti di Pesca Romana, che all'epoca erano poco più di un centinaio, che dalle caschine sparse nel territorio accorsero sulla spiaggia. Giunti là rimasero stupiti da quanto stavano vedendo.

Se ne fecero una ragione quando Ada Sereni, approfittando della presenza tra i profughi di uno scrittore- fotografo, Levine, desideroso di fissare quelle immagini di cui lui stesso era protagonista, spiegò: "Stiamo girando un film. Se volete partecipare avrete 1500 lire per notte".

La paga giornaliera dei contadini era allora di 500 lire: ovviamente tutti i presenti accettarono con entusiasmo la generosa offerta."

"Il film è già finito? Tornerete ancora?"

Dopo quella prima notte tornarono ancora ed i contadini, anonime "comparse", aiutarono a spingere i battelli carichi di persone lontano dalla riva perché prendessero il largo e raggiungessero la nave che li attendeva, contribuendo inconsapevolmente al rapido svolgimento delle operazioni di quel grande esodo.

Fu così che tante persone continuarono ad arrivare, dentro lunghe file di corriere, e le "comparse" ogni volta accorsero per proseguire le lunghissime riprese di quel lunghissimo film.

L'Amministrazione Comunale e la **Fondazione Vulci** ringraziano:
Emanuele Eutizi, Marino Fracassi, Oliviera Lombardi, Marta Gradoli,
Vittorio Gradoli, Romina Ciavarrini, Beatrice Nardi, Costanza Tuveri,
Ivo Spagnoli, Livio Lanzi, "Nino" Milanese, Augusta Grani,
Cristiano Mezzetti, Marco Feliziani e la Tipolitografia Bonifazi.

La vita, la sventura, la povertà,
l'isolamento, l'abbandono,
sono campi di battaglia che
hanno i loro eroi,
eroi sconosciuti che a volte
sono più grandi di quelli illustri.

Victor Hugo